

Senza l'Onu nessun impegno è possibile

MIMMO LUCA

Nei prossimi giorni il Parlamento dovrà esprimersi con un voto sul prolungamento della missione militare italiana in Iraq.

Si tratta, come è noto, di un provvedimento che mette insieme la presenza dei nostri militari in diverse parti del mondo, dalla Bosnia, alla Macedonia, dal Kosovo al Medio Oriente. Il governo non intende accettare la legittima richiesta dell'opposizione di distinguere la diversa natura delle missioni e dunque si andrà al voto su un unico decreto.

È una decisione grave e sconcertante che non ha precedenti, di fronte alla quale tutti i parlamentari dell'opposizione sono chiamati ad una scelta forte e chiara, ad una assunzione di responsabilità coerente con il rifiuto opposto a suo tempo alla natura e alle ragioni di quella guerra. Una guerra, è bene ricordarlo, motivata e sostenuta da una odiosa menzogna: delle armi di distruzione di massa non si sono riscontrate neppure le tracce.

È stato detto che quella italiana in Iraq era una missione di pace, che questo avrebbe consentito ai nostri militari di operare in un quadro di

maggiore sicurezza e di dare impulso ad una forte iniziativa umanitaria in favore della popolazione locale. La realtà è un'altra. La nostra presenza è stata considerata ad ogni effetto parte integrante dell'azione militare di occupazione e, come tale, bersaglio dell'offensiva terroristica, come si è visto a Nassiriya. Il conflitto militare non è cessato e non ha ottenuto gli obiettivi di sicurezza, di stabilità e contenimento del terrorismo che si prefiggeva.

Lo stitilicidio quotidiano di agguati, sparatorie, atti terroristici, attentati suicidi ci dicono di una spirale di violenza e di azioni militari inarrestabili, di una guerra che continua e che anziché spegnersi lungo un processo di stabilizzazione e di ricostruzione de-

mocratica, si alimenta e si estende in maniera troppo diffusa, articolata e penetrante per poter essere contenuta.

Gli atroci attentati che si susseguono ci confermano questo quadro e pongono la comunità internazionale di fronte al fallimento di una strategia di contrasto del terrorismo, fondata esclusivamente sull'azione militare e sulla guerra preventiva ed unilaterale. È giusto ed anche doveroso porsi l'obiettivo di fronteggiare con coraggio e determinazione il pericolo terroristico, ma ciò può avvenire solo entro una cornice in cui risulti evidente il rilancio di una incisiva iniziativa politica per godere del pieno sostegno dell'Onu. Solo le Nazioni Unite, infatti, possono assicurare la conduzione del processo di transizione dell'Iraq verso la pace e la democrazia con il responsabile coinvolgimento della comunità internazionale.

Quando sono in gioco le regole della convivenza mondiale le forme sono altrettanto importanti dei risultati. Altrimenti torniamo a quell'antica barbarie per la quale il fine giustifica i mezzi. E i mezzi che prevalgono non sono quelli della ragione ma quelli della forza, della forza che si fa meno scrupoli morali e legali e che non tiene in alcun conto il diritto internazionale.

La guerra ha sconfitto un dittatore (e certo siamo soddisfatti per questo) ma non ha costruito la pace, e non si vede come possa ricostruire il paese.

Lo scenario era prevedibile, non è peggiore di quello che ci si poteva aspettare e nessuna retorica sullo spirito umanitario (pure autentico) dei nostri militari lo può offuscare. Il protrarsi dell'occupazione fuori da ogni riferimento alle responsabilità dell'Onu, sta peggiorando la situazione. La più totale incertezza dei tempi entro i quali ripri-

stinare l'autogoverno del popolo ira-

cheno sta favorendo la riorganizzazione del terrorismo e delle azioni di guerra, l'affacciarsi di un vero e proprio movimento di resistenza contro tutte le forze militari e civili, inevitabilmente considerate di occupazione. Il risultato di questo intervento dunque è pessimo, e di fronte ad esso dobbiamo chiederci che senso possa avere, in assenza di fatti nuovi rilevanti e di una svolta politico-diplomatica che consegni all'Onu ed alle autorità irachene, in tempi certi, la gestione della ricostruzione democratica del paese, il mantenimento del contingente militare italiano. La presenza dei nostri soldati in Iraq ha senso soltanto se collocata in un nuovo quadro di responsabilità multinazionale, in cui assuma rilevanza anche l'azione dell'Europa. Il governo non si è mosso in

questa direzione e non ha fatto nulla per garantire l'avvio di questo processo, neppure durante il semestre di presidenza europea.

Non si può allora chiedere all'opposizione l'adesione all'impegno militare o anche solo un voto di semplice astensione, in un quadro in cui l'unica previsione ragionevole è l'intensificazione degli atti terroristici e delle azioni di guerra.

Il governo italiano si adoperi invece per promuovere una urgente iniziativa europea, capace di favorire il ritorno della gestione della transizione irachena all'Onu, l'assunzione di iniziative politiche adeguate per combattere il terrorismo e l'abbandono della tragica strategia dell'unilateralismo.

È quanto richiesto, d'altra parte, da numerose forze della società civile (Tavola della pace, Cgil, Cisl, Acli, Arci, Pax Christi, Francescani di Assisi, Agesci ecc.), con un appello che faremmo bene ad accogliere e che invitiamo i parlamentari a "negare ogni sostegno al decreto e di non prolungare, in questa situazione, la missione dei nostri soldati a fianco delle truppe di occupazione".